

**Circolo Bateson** – seminario del 16-17 dicembre 2007 sul tema “Riflessioni sull’epistemologia di G. Bateson”

## BATESON E LA POLITICA

relazione di *Laura Sebastio*

Se da un lato Bateson criticò in più occasioni la politica delle istituzioni, dall’altro lato il suo pensiero risulta pieno di elementi che ci possono guidare verso una risignificazione del termine “politica”.

Bisogna dire che la frequentazione dei discorsi della politica delle donne, mi ha dotata di un senso diverso della politica. Questo senso di politica mi ha permesso di rintracciare e considerare come politici alcuni aspetti del suo pensiero che però lui non riconosceva come tali, essendo rimasto legato, anche se in maniera critica, ad una visione tradizionale della stessa. Questo diverso senso di politica di cui parlo ha a che fare con uno spostamento dello sguardo, un riposizionamento epistemologico, un lavoro sul simbolico, una revisione del proprio essere al mondo come essere in relazione.

Lasciando che il pensiero di Bateson contaminò l’idea che abbiamo di politica, siamo portati per forza di cose a modificare la nostra visione della politica: non più scienza coerente e pianificatrice che ricerca il conseguimento di scopi attraverso rimedi ad hoc...ma ci ritroviamo ad allargare il suo senso a partire dalla considerazione dell’essere in relazione, dell’essere coinvolti/e in contesti più grandi e giocabili, piuttosto che a partire da un’azione fortemente finalizzata, a partire dal nostro *radicamento* in essi. Radicamento in parte indicibile ma che costituisce il nostro luogo. Il nostro “luogo comune”. Che è fatto anche di parole che necessitano di una certa onestà epistemologica, parole come fiducia, dipendenza, vulnerabilità, segretezza, asimmetria, impotenza.

E’ noto che Bateson fosse critico verso l’abuso della visione finalistica, ed è proprio a partire da questa critica che egli rifiutò l’idea di politica racchiusa nelle ideologie politiche convenzionali. Scrive Lipset che nell’estate del 1967, davanti ad un pubblico di estrema sinistra, egli criticò le ideologie politiche in quanto le ideologie avevano in sé degli *scopi* e in quanto aventi in sé degli scopi erano al centro dei problemi contemporanei di adattamento. Le istituzioni politiche ed economiche non potevano offrire soluzioni in quanto coinvolgevano “parti di persone”, orientandole verso i risultati limitati propri di tale parte razionale che isolano gli scopi consapevoli dai molti processi autocorrettivi che potrebbero scaturire dalle parti meno cosce della mente.

In questo modo si andava perdendo dunque l’interazione e la relazione con una realtà complessa e multifaccettata.

Nella direzione di un recupero delle relazioni (tra le persone, soggetti politici diversi e tra noi ed il mondo) c’è oggi un agire politico alternativo alla politica dei partiti e dei numeri. Sto parlando delle pratiche politiche nelle quali il fatto di non rendere tutto esplicito in termini di progettualità, di modalità di azione e di fini permette di avventurarsi fuori dagli schemi prestabiliti e di cogliere il positivo di un azione non dal raggiungimento a meno dello scopo, ma dal processo in sé che può portare qualcosa di imprevisto...

Bateson mi ha dunque stimolata a chiedermi cosa significhi aprire la politica agli aspetti inconsci che si mettono in gioco nella comunicazione.

Porterò adesso l’esempio di pratiche politiche delle quali ho avuto esperienza.

Quante volte ci troviamo davanti ad eventi che ci mettono in crisi e quante volte nei confronti di questi eventi ci viene urgentemente richiesta una presa di posizione tra

schieramenti opposti ma che rispondono alla stessa logica tenendoci ben intrappolati nelle solite obsolete premesse.

Sto parlando della guerra che la Nato decise di portare in Kosovo: guerra mascherata da missione umanitaria tanto che per la prima volta venne usata l'espressione "guerra umanitaria". Ossimoro, paradosso. Ma non (batesonianamente) un bisticcio linguistico foriero di creatività, quanto un'abile mossa propagandistica di nascondimento della verità: la verità della guerra, la verità della mutilazione dei corpi.

Quella guerra, per quanto mi riguarda, fu l'evento che inaugurò il mio disgusto nei confronti del linguaggio della politica ufficiale: troppa era la distanza tra il suono di quegli aerei mortiferi che passavano di notte sopra la mia testa e le parole della propaganda che cercavano di convincermi che si trattava di un intervento con fini umanitari. Eppure la vita andava avanti: si andava a fare la spesa, si seguivano le lezioni dell'università come se nulla stesse accadendo, *come se non fossimo un paese in guerra*. La mia reazione a tale situazione fu quella di pensare di andare via, spezzando così l'irrealtà di quella quotidianità andando sui luoghi della guerra a prestare aiuto nei campi profughi. In quei giorni però trovai altre persone che, come me, erano sconvolte per l'evento guerra e confuse dalla apparente indifferenza dell'università. Cominciammo dunque col chiedere ai docenti di collaborare nel trovare uno spazio nel quale si potesse accogliere quel sentimento di incredulità, di frustrazione che, andavamo scoprendo, era diffuso tra studenti e insegnanti. Così si organizzò una giornata intera, aperta a chiunque volesse partecipare, durante la quale si poté riflettere e mettere in circolo pensieri e sentimenti relativi a quella guerra. A partire da quella giornata un gruppo di studenti e studentesse sentì la necessità di trovarsi e parlare ancora. Trovammo ospitalità ed entusiasmo da parte di alcune docenti tra cui Chiara Zamboni, docente di filosofia del linguaggio, che ci ospitava del suo studio. Cominciò così una serie di seminari politici che si tengono ancora negli spazi dell'università con cadenza annuale.

Se avessi risposto all'urgenza che sentivo appena scoppiata la guerra avrei guadagnato un'esperienza forte che mi avrebbe portata chissà dove, ma tutto sommato avrei risposto a quegli eventi con un tipo di scelta già prevista e avrei perso l'opportunità di rompere l'isolamento che io ed altri/e sentivamo lì, nel nostro contesto quotidiano. Avrei nondimeno perso l'opportunità di rendere significanti le emozioni che quegli eventi mi provocavano, ovvero di comprendere meglio ciò che mi lega ad avvenimenti di quel genere. Sicuramente nei campi profughi c'è bisogno di aiuto, ma ho scoperto che anche lì dov'ero c'era un diverso tipo di bisogno: bisogno di politica, bisogno di riscoprirsi legati. Legati a chi, a cosa? Prima di tutto legati alle persone che ci siedono affianco a lezione, agli insegnanti ma anche alle persone che viaggiano in autobus o che fanno la fila in posta con noi. E poi legati ai contesti che ci ospitano: i miei sentimenti sono stati accolti dalle persone che "fanno" l'università al punto che quest'ultima si è lasciata modificare da noi diventando essa stessa luogo di dubbi, inquietudini e sentimenti forti. Amplificando il nostro vissuto. I corridoi, le aule erano finalmente pervase dallo stesso lavoro emotivo<sup>1</sup> che la guerra aveva prodotto dentro di noi. La guerra continuava, certo, ma non era più solamente dall'altra parte dell'Adriatico oppure sotto forma di malessere dentro ciascuno di noi: era anche *tra* noi, circolava nei pensieri, nelle parole, nelle relazioni e ci modificava. Anzi, modificava noi, l'università, la città, il mondo. Liberi dalle gabbie della propaganda andavamo cercando ciò che ci legava agli avvenimenti bellici prima di ogni schieramento, prima di ogni posizione già data.

---

<sup>1</sup> In questo processo ho messo al centro le emozioni poiché le considero, con Bateson e Sclavi, espressioni di un'intelligenza più complessiva e di una mente di cui siamo una parte attiva ma che non risiede unicamente nella nostra testa né nelle nostre viscere. Vedi il testo di Marianella Sclavi *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

Ed è quello stesso tipo di libertà che ci fa muovere ancora oggi negli spazi vuoti dell'università, negli interstizi di spazi e tempi non occupati dalle attività universitarie strutturate e che noi occupiamo annualmente con l'intento di ritrovare quello stesso modo di fare politica, di fare legami tra noi, di fare legami tra ciascuno di noi e il mondo. Mettere in comunicazione, creare interfacce tra noi e il mondo che ci facciano sentire non-separati da ciò che accade ma irrimediabilmente e incommensurabilmente compromessi. In relazione. Ritrovare e reinventare i fili che ci legano al mondo.

Questo tipo di pratiche mette al centro quindi le relazioni reali e per questo traslascia per sua natura la cultura dei diritti. Infatti col fatto di pensarsi soggetti trasparenti a se stessi e identificati in una minoranza (pensiamo ai movimenti per i diritti delle donne o degli omosessuali) e di reclamare un riconoscimento da parte dello stato e delle istituzioni si rischia di traslasciare o bloccare le modificazioni di sé e degli altri che possono provenire dal giocare nelle relazioni. Il concentrarsi sul raggiungimento dei diritti è una modalità di azione politica che considera come principali i legami che ci legano alle istituzioni, rimandando a loro il nostro senso di identità, il potere di legittimarci in quanto minoranza. Ma anche la logica delle minoranze, a pensarci bene, si occupa di numeri e lascia inalterata la struttura di potere che vi soggiace: il riconoscimento della minoranza arriva da parte della maggioranza che, democraticamente, decide o meno di inglobare nello stato di diritto. Quale sapere ne può derivare? Quale tipo cambiamento?

*Gli spazi vuoti dell'università sono come la fiducia nella sfera politica.* Il fatto che esistano degli spazi e dei tempi vuoti non regolamentati fa in modo che in questi spazi-tempi si possa inserire l'elemento imprevisto e creativo. Uno dei vizi della politica istituzionale è proprio la mancanza di fiducia che si può riscontrare nella proliferazione di leggi nel nostro paese. In questioni molto delicate e dove entrano in gioco questioni di stampo morale come l'aborto o la fecondazione artificiale la regolamentazione è eccessiva al punto che una volta che si entra nell'iter burocratico ci si sente manipolate in maniera totalmente oggettivante e irreversibile...tutto questo frutto dell'illusione da parte dei politici di avere il controllo della situazione per evitare l'uso e l'abuso di soluzioni estreme come l'aborto da parte di donne irresponsabili oppure della fecondazione artificiale da parte di chi non ne abbia veramente necessità. Ma in questo modo, ho potuto constatare, non si fa che rendere le persone meno coinvolte e meno umanamente interessate alle donne che hanno di fronte. Le persone tendono a sentirsi pezzi di un ingranaggio immutabile e con questo meno coinvolte. E così magari si ottiene proprio il contrario: che chiunque, fatta richiesta e stando alla correttezza dell'iter possa abortire magari una due tre quattro volte e usare l'aborto come anticoncezionale.

Nel *metalogo* sulla politica si discute di questo e Chiara Zamboni parla della depenalizzazione come una strada alternativa che avrebbe permesso di legalizzare tutto il sommerso della pratica illegale dell'aborto lasciando che la gente si organizzasse da sé, secondo le modalità che riteneva più opportune. Chiaro: bisogna fidarsi che il sistema si auto-regoli per lasciare così ampio spazio all'iniziativa.

La Bossi-Fini mi offre l'occasione per un altro spunto. Sempre nel *metalogo* Gianpaolo dice che gli esperti di flussi migratori criticano le leggi restrittive sull'immigrazione poiché non lascerebbero che il sistema si autoregoli. Anche qui si parla di cifre e numeri in quanto la legge si basa sulla premessa che gli immigrati siano utili solo in quanto forza lavoro e che finché nel paese c'è bisogno possono entrare, ma quando bisogno non ce n'è più le frontiere si chiudono. La premessa dunque è che gli immigrati sono forza-lavoro, utili nella misura in cui si lasciano assorbire dal nostro sistema produttivo, inutili nella misura in cui vadano ad allargare le fila di disoccupazione e delinquenza. Ma non si pensa invece al fatto che possano essere una risorsa diversa e che possano apportare non solo un

miglioramento nel numero della forza lavoro disponibile ma anche strategie diverse di sopravvivenza non per forza devianti.

Mi rendo conto che questo spostamento di prospettiva possa suscitare dei dubbi e che possa mettere le questioni in una sorta di luce ambivalente. Ma forse vale la pena di riflettere a partire da un diverso modo di intendere la politica, che non si vuole sostituire all'altro, quello più tradizionale, ma che suggerisce una modalità diversa di stare a ciò che accade nel mondo.